

Non conta essere credenti o meno per instaurare rapporti e legami con gli uomini di Chiesa
Monsignor Careggio si trovò fra le mani un testo scritto per il teatro su papa Adriano V Fieschi

Quella volta che il vescovo chiamò come se si fosse amici da sempre

LA STORIA

Mario Dentone

Quanti papi nel corso della tua vita? Sette finora: Pacelli, Roncalli, Montini, Luciani, Wojtyla (da bambino credevo che i papi potessero essere solo italiani), Ratzinger, Bergoglio. Sono proprio vecchio! E vescovi? Da bambino ho servito messa (tutti o quasi, siamo stati chierichetti, c'era l'oratorio, unico rifugio) a un vescovo di nome Stella, perché Riva era sotto la diocesi di Luni, poi passammo a Chiavari e fui chierichetto col vescovo Marchesani, poi... ne ricordo altri ma ero cresciuto e non fui più chierichetto, e poi mi allontanai dalla chiesa. Non riuscii più a credere in quel che mi avevano insegnato essere spirito, e che ciò che non capivo era mistero, fede. Vedevo la chiesa, i riti popolari, sempre più ostentazioni estranee, valori solo recitati, usanze.

E lo dissi anche quel giorno al telefono, quando Rita venne da me, rossa in viso, balbettando, "Sì, glielo passo" allungandomi il telefono bisbigliando: "Il vescovo" sparendo e lasciandomi con l'idea d'uno scherzo.

"Sì?" feci. "Mario?" Solo così, per nome, come un vecchio amico. "Sì?". "Sono il vescovo". E io, sempre rispettoso, anche se buon ligure subito mi chiesi cosa potesse volere un vescovo da me: "Oh, piacere! Buongiorno!" Sapevo che si chiamava (e per fortuna si chiama, anche se non è più a Chiavari) Careggio, e avevo letto che era amico del papa polacco, e lo accompa-



Monsignor Careggio accoglie Papa Wojtyla a Chiavari per una visita storica: è il 18 settembre 1998

gnava nelle passeggiate bianche di Val d'Aosta.

Avevo appena pubblicato un testo per il teatro su papa Adriano V Fieschi che apparteneva alla nostra storia, da San Salvatore a Trigoso, che fu papa (nel 1276) per soli trentotto giorni, che tuttavia divenne immortale più grazie a Dante e alla Divina Commedia che per la storia e la gloria della chiesa. Avevo immaginato, nel mio lavoro, una sua ultima visita in umiltà, quasi furtivo, anziano e malato, a Trigoso la notte prima di avviarsi al conclave da cui sa-

rebbe uscito papa, e avevo raccontato emozioni e ricordi di lui fanciullo come tutti i fanciulli, sempre modesto nonostante l'alto lignaggio, perché ricco di vera fede e sensibilità. E immaginandolo così tutto m'era venuto senza fatica, per quella magia dello scrivere in cui l'autore diventa egli stesso personaggio, se ne fa testimone e messaggero.

"Mi è capitato fra le mani il tuo testo" mi disse il vescovo, "e mi sono emozionato, ho trovato nel personaggio e in te che l'hai fatto vivere, un vero senso della fede, l'umiltà, il

silenzio, la natura come miracolo, lo splendido passo sulla carità "senza finzioni" della lettera di Paolo ai Romani, e il tormento dell'uomo malgrado Dio". "Ma, ma" balbettai io, finché, con l'onestà della coscienza: "L'ho scritto, le confesso, ma non sono credente". Lui sogghignò. "Meglio, se l'uomo dice di non credere" disse con voce affettuosa: "ma lo scrittore scrive certe cose, basta ben più che se fosse ogni giorno in chiesa a pregare, perché la cristianità si vive, si sente, è dentro". Restammo a lungo a parlare e ci

lasciammo come fossimo amici da sempre, promettendoci di risentirci e magari di vederci, ma si sa com'è la vita, specie per un vescovo, eppure quando ci ripenso vado a rileggere quel brano e mi emoziono, e sto bene con me stesso, pur con le mie scelte lontane.

Ho conosciuto molti semplici sacerdoti, nella mia vita. Da fanciullo e da ragazzo ho subito la fede come imposizione e ho subito anche loro, mentre da uomo lontano, che ha fatto altre scelte dalla fede, ne ho trovato molti come uomini e amici sinceri, che oltre alla tonaca avevano qualcosa in più, quel qualcosa che, pur se non credente, sebbene rispettoso, persino ammirato della loro serenità verso me, mi trasmettevano gioia di incontrarci, di confidarcici, insomma quel che per me è sentirsi amici. Preti veri, che mai hanno tentato di forzare la mia scelta, di recuperare la vecchia "pecorella smarrita" ma, anzi, mi hanno sempre accettato facendosi accettare, mi hanno fatto sentire amico con un amico, col piacere di abbracciarci e dirci dubbi eterni e luci improvvise, loro con la fede e la debolezza umana, io con la mia eterna ricerca di emozioni: e con loro anche il mio mondo lontano si apriva, e mi piaceva aprirlo. Don Pessagno, mio parroco a Riva dall'infanzia e anche dopo, quando mi allontanai, sia dal paese sia dalla fede, che quando andavo a trovarlo mi apriva la porta e mi chiedeva della nuova famiglia prima di ogni altra parola. E don Rino, Giusti, a Moneglia, uno di quei preti dalla vita sottovoce, per il quale anche un bottone della tonaca è sempre stato più utile a un povero che a sé. E altri: quei preti che avevo creduto essere solo nella letteratura: come il don Orione di Ignazio Silone in "Uscita di sicurezza", e padre Felice di Cesare Pavese ne "La casa in collina". Due scrittori atei, se esiste l'ateismo, che pure riempiono l'aridità umana con l'umiltà dei tormenti umani, che è la vera fede dentro, senza recite. —

L'autore è scrittore e saggista